

IL DILEMMA DEI SUSSIDI VERDI

La transizione ecologica è una bella idea ma chi la paga?

ALESSANDRO PENATI
economista

E così avremo anche il ministero della Transizione ecologica con un autorevole scienziato alla guida, il professor Roberto Cingolani. Il curriculum del ministro è fuori discussione. E ben venga la transizione ecologica, visto che non credo ci sia un solo italiano contrario, almeno a parole. Rimane una domanda: chi la paga, questa transizione? L'obiettivo è ridurre le emissioni nocive; o si tassa chi le produce, aumentando il costo di carbone e petrolio, le fonti energetiche più convenienti, o si sussidia l'uso delle rinnovabili. Aumentare le tasse avrebbe un impatto mirato e immediato sulla domanda e farebbe incassare risorse allo stato, invece di fargliene spendere. Ma la maggiore tassazione delle emissioni viene traslata inevitabilmente su prezzi e tariffe: per esempio sale il prezzo della benzina e tutti smettono di essere green (chiedere a Macron cosa è successo coi gilet gialli quando ha provato a introdurre una carbon tax); né credo ci siano molti italiani felici di pagare di più una lavatrice fatta di acciaio prodotto con idrogeno verde. La bolletta elettrica dovrebbe essere più cara. Il prezzo dei certificati di emissione (il prezzo che si paga per produrre emissioni nocive) è ben lontano dai livelli necessari a penalizzare le produzioni e i trasporti inquinanti. Si discute di una possibile "tariffa" europea all'importazione su produzioni inquinanti, ma c'è il rischio delle possibili ritorsioni. Tutto qui. La strada che realisticamente verrà seguita è quella dei sussidi, anche sotto forma di finanziamenti pubblici, sgravi fiscali o incentivi agli investimenti: pur sempre soldi da distribuire che spiegano il generale entusiasmo per la transizione energetica. Ma poiché i soldi da erogare sono debito pubblico, l'attenzione si è focalizzata sull'effetto moltiplicativo che questa spesa avrà sul Pil, condizione necessaria e sufficiente perché questo debito sia sostenibile. Ma in quali tasche finiranno questi sussidi? Sicuramente non in quelle dei cittadini. Una fetta andrà agli azionisti di chi produce e vende energia rinnovabile, sotto forma di profitti e dividendi. In Italia, sono in maggioranza aziende a partecipazione pubblica, facendo così recuperare a stato ed enti locali una parte dei sussidi. Un'altra fetta a chi produce pannelli solari, pale eoliche, e tutti i sistemi, componenti ed elettronica per il loro

funzionamento. L'esperienza dell'amministrazione Obama con le rinnovabili ci fa capire cosa può andare storto: si stima infatti che larga parte dei 90 miliardi di sussidi alle rinnovabili sia finita ai produttori cinesi e asiatici, avvantaggiati dagli incentivi dei loro governi e dal basso costo dell'elettricità, che continuano a produrre a buon mercato col carbone. Non vorrei che agli italiani restino le briciole come la rendita dell'affitto dei terreni dove collocare pannelli e pale o lo stipendio degli installatori. Con la nomina di Cingolani il governo segnala la volontà di promuovere l'innovazione e lo sviluppo tecnologico necessari alla transizione ecologica. Un passo nella giusta direzione. Che però non porta alla crescita del Pil, se queste poi non danno vita a nuove grandi realtà imprenditoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

